

INDAGINE SUL RAPPORTO TRA SCUOLA E ROM

Il flop della "pedagogia zingara"di **Carlo Bersani**

A quanto pare, in Italia non ci sono solo "cittadini di fatto", ma anche "stranieri di fatto". È quello che fa pensare un libro di Luca Bravi. *Tra inclusione ed esclusione - una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia* (Unicopli, pp. 173, euro13). Il testo di Bravi si basa su una ricostruzione storica attenta che ruota sulla centralità del «passaggio epocale tra Auschwitz e post-Auschwitz». Dopo la persecuzione razziale fascista e le basi più risalenti dell'«antiziganismo» in Italia, è la storia repubblicana a riservare non poche sorprese: il pensiero sulla minoranza dei rom e sinti avrebbe seguito linee di sostanziale continuità con i modelli interpretativi del passato, con gravi conseguenze sui progetti e sulle pratiche di scolarizzazione.

Bravi è molto duro sulle esperienze di «pedagogia zingara» che prendono le mosse in Italia fin dagli anni Sessanta, sulle loro basi culturali e sui loro risultati. Riprendendo le conclusioni di una ricerca terminata nel 2003, «meno le comunità rom e sinte diventano *target group* oggetto di "interventi speciali", anche di pedagogia interculturale, più il successo scolastico è alto». Ma viene allo stesso tempo avvertita l'esigenza di una «terza via», di un «percorso che coniughi successo scolastico e pieno riconoscimento dell'identità comunitaria a scuola». Sono invece univoche le conclusioni di Bravi sulla costruzione del sistema dei campi nomadi: in sintesi, il processo che viene descritto è quello della progressiva nomadizzazione di gruppi minoritari estremamente compositi, del loro adatta-

mento forzato agli stereotipi della «cultura maggioritaria». Un adattamento drammatico nel caso esemplare dei gruppi provenienti dalla ex Jugoslavia, abituati a un'ordinaria vita cittadina, ma anche in molti casi di rom e sinti italiani, perché, è opportuno ricordarlo, più della metà dei rom e sinti presenti sul territorio nazionale sono italiani.

È questo il punto su cui l'analisi di Bravi è più allarmante, perché riesce chiarissimo quanto debole sia stata, e sia, la tutela fornita dalla cittadinanza stessa. Il testo si sofferma sulle aporie della normativa «nazionale», soprattutto sul mancato riconoscimento della condizione di minoranza linguistica. E sulla percezione di estraneità di rom e sinti sia in termini di coscienza collettiva «maggioritaria», sia in termini di normazione (locale, nazionale, regionale) e di pratica amministrativa.

La tendenza a considerare rom e sinti come nient'altro che una particolare categoria di stranieri è in effetti spaventosamente diffusa. Lo si può verificare in una conversazione ordinaria: quand'anche vi sia consapevolezza della cittadinanza comune, questa viene immediatamente retrocessa a dato puramente formale, irrilevante a fronte del fatto, in sé autoevidente, che gli «zingari», nomadi per definizione, non rispettano le leggi (ed è a tutti ovvio che il meticoloso rispetto delle leggi è tratto ineludibile dell'identità nazionale italiana). «Nomadi» e quindi, beninteso, stranieri, quale che sia la certificazione dell'anagrafe. Ma attraverso l'operato dei pubblici poteri, la coscienza collettiva può trasformarsi in pratica amministrativa («il riferimento per ogni

questione relativa agli abitanti dei campi nomadi in molti comuni italiani diventava ad esempio lo specifico «Ufficio Nomadi», al quale doveva riferirsi necessariamente anche un rom o un sinto con cittadinanza italiana ... »).

Questo processo di strisciante «denazionalizzazione» segnala la debolezza, la porosità del concetto stesso di cittadinanza, quando perda la sua originaria forza espansiva per ridursi a barriera difensiva tra «noi» e «loro». Mentre, al contrario, altri concetti («nomadi», «zingari» ...) si mostrano sufficientemente forti da spezzare il confine tra cittadini e stranieri.

È una nuova strada (locale? amministrativa?) alla privazione collettiva della cittadinanza? Attraverso quali atti normativi prende forma? (Sarebbe interessante, forse, una comparazione con i provvedimenti più o meno recenti in materia di sfollati da terremoto). Non sembra casuale che questo processo, che prende corpo e forma con la nascita dei campi nomadi, vada di pari passo, negli ultimi anni, con la limitazione dei diritti degli abitanti «stranieri». Anzi: sembrano processi che convergono, verso un punto di fuga comune ancora indefinibile. E il libro di Bravi ci ricorda che, in Italia, stranieri si può diventare anche senza muoversi.

